

Private equity. Alberto Forchielli, partner di Mandarin, spiega l'investimento del fondo in Ima

«La Cina ora è a caccia di Pmi»

Shanghai non punta più su colossi ma cerca imprese di nicchia

Paolo Madron

SHANGHAI. Dal nostro inviato

La nicchia è importante, e abituati come sono a grandi numeri e dimensioni, ora i cinesi la scoprono e ne restano affascinati. Se si chiede ad esempio a Jiang Chaoliang, governatore di **China Development Bank** perché mai, attraverso il fondo Mandarin Capital Partners di cui è azionista, abbia messo gli occhi sulla Ima (550 milioni di fatturato di cui il 94% realizzato all'estero) comprandone una quota, risponderà che i suoi compatrioti devono abituarsi ad essere "smart, sofisticati", e quindi ad apprezzare l'altrui eccellenza. Avere l'occhio lungo e investire con cognizione di causa, pensando non al mercato di oggi ma a quello di domani. L'operazione sul leader mondiale nei macchinari per medicinali, segna dunque una prima significativa correzione di tiro: la Cina non guarda più solo ai grandi gruppi, ma anche a quelle piccole e medie imprese che possano dare valore aggiunto anche al loro mercato domestico. L'Italia, dunque, diventerà uno dei suoi terreni di caccia. «In effetti» ci spiega Alberto For-

chielli, 54 anni, imolese, uno dei quattro partner fondatori del fondo di stanza a Shanghai, «da qualche tempo la parola d'ordine dell'economia cinese è: meno dispersione, più verticalità». E rivela che i suoi soci asiatici, prima di concludere un'operazione su cui si è cominciato a discutere un anno fa, hanno voluto più volte andare alla Ima

LA STRATEGIA

Il gestore: «In Asia si tenta di entrare nella compagine azionaria delle società target più che realizzare delle intese commerciali»

per tastarne organizzazione e strategie, scoprendo così il lato migliore e più determinato del capitalismo familiare (e i Vacchi, suoi soci di maggioranza, sono uno degli esempi più riusciti). Curiosamente anche in Cina, conseguenza della crisi finanziaria e della siderale lontananza dei monolitici gruppi statali, il sistema delle piccole-medie imprese, che copre la quasi totalità dell'intero tessuto industriale cinese, è tornato

prepotentemente al centro dell'attenzione. E, complice la ritrosia delle grandi banche a finanziarlo, sono i fondi di private equity a fare la parte del leone. Ima è la tipica operazione da manuale per Mandarin, ovvero il più grande fondo a capitale misto italo-cinese (oltre a Cdb, ci sono la Exim bank e Intesa Sanpaolo, più alcuni soci privati) che dal 2007 opera sulla direttrice Milano-Shanghai. «Il matrimonio con Ima è perfetto» spiega Forchielli, «e soddisfa appieno le esigenze delle controparti. L'azienda emiliana perché ha già nella Cina uno dei suoi mercati di riferimento, con un fatturato che nel 2009 toccherà i 40 milioni di euro. I cinesi perché, se vogliono cominciare a esportare i loro prodotti farmaceutici, sanno bene di doverlo fare contando sulla più sofisticata tecnologia esistente sul mercato». Questione di affidabilità, innanzitutto, visto che con le medicine non si scherza, e in Cina un'altra delle parole d'ordine è di cancellare in fretta l'atavico sospetto occidentale di scarsa trasparenza e accuratezza nei processi di produzione. «Qualcuno»



Il partner di Mandarin Capital. Alberto Forchielli

aggiunge Forchielli «potrebbe obiettare che per questo sarebbe stato sufficiente un accordo commerciale. Ma a anche su questo fronte il clima è cambiato. Ora vogliono entrare nella compagine azionaria, esercitare una presenza più diretta e meno aleatoria rispetto alla partnership sul prodotto o sui canali di distribuzione».

Per Mandarin Capital Part-

ners questa è la quarta operazione conclusa nel giro di un anno e mezzo. Prima di Ima, il fondo ha rilevato partecipazioni in Gasket, Cifa e Euticals, tutte aziende leader nel settore di competenza e che ben figurerebbero anche nel Gem, il listino simil Nasdaq che la scorsa settimana, dopo anni di gestazione, ha finalmente visto la luce.